

Finmeccanica, il 29 maggio inizia la privatizzazione Il 3% di azioni andranno ai dipendenti

Conto alla rovescia per il collocamento di Finmeccanica. Il roadshow per la privatizzazione della società guidata da Sergio Carbone e Alberto Lina potrebbe partire il 29 maggio per durare fino al 9 giugno prossimi: entro lo stesso termine la società dovrebbe essere collocata sul mercato. L'amministratore delegato Lina ha detto a margine di un convegno che «il prospetto è stato consegnato una decina di giorni fa»; quanto ai criteri di determinazione del prezzo, «li lasciamo decidere alle banche». Proprio in questi giorni, i vertici di Finmeccanica, oltre ad aver già avviato una serie di contatti con banche e investitori istituzionali, stanno mettendo in agenda anche incontri con sindacati per la vendita di azioni ai dipendenti ai quali sarebbe riservata una quota intorno al 3%.



«Il Gioco dell'Opa» di Cisnetto già in ristampa Racconta gli ultimi anni di capitani d'industria

In pochi giorni le 5 mila copie tirate inizialmente sono andate esaurite quasi ovunque e la Sperling & Kupfer ha già avviato la ristampa. Scritto da Enrico Cisnetto, giornalista e commentatore economico, «Il gioco dell'opa» sta diventando il caso librario del momento. Perché ha suscitato così grande interesse? Ricostruisce tutte le vicende del capitalismo italiano degli ultimi anni: dalla scalata alla Telecom a quella all'Ina, dal fallito tentativo di conquistare Mediobanca attraverso i blitz su Comit e Banca di Roma, dalle guerre degli Agnelli e tra gli Agnelli alla parabola di Romiti, dai progetti di Colaninno sul Corriere della Sera a quella che Cisnetto definisce la «vendita differita» della Fiat alla General Motors fino alla nomina di D'Amato alla presidenza di Confindustria.

LAVORO

€ c o n o m i a

RISPARMIO

Serrata dei benzinai, vertice in extremis Convocati domattina da Letta i gestori. Sempre possibile la precettazione

ALESSANDRO GALIANI

ROMA Il ministero dell'Industria cerca di scongiurare in extremis lo sciopero dei benzinai e convoca per domattina alle 9 un tavolo comune dei gestori e delle compagnie petrolifere per un ultimo tentativo di conciliazione. Il ministero, in pratica, convoca le parti proprio a ridosso dell'inizio delle agitazioni, che avrebbero dovuto cominciare martedì sera alle 19,30 e protrarsi per 48 ore. Il ministro dell'Industria, Enrico Letta, non pensa di riavviare le trattative del tavolo unitario tra gestori e petroliferi, sul quale pende la spada di Damocle dell'inchiesta Antitrust. Ma punta ad un ultimo tentativo di conciliazione, come previsto dalla legge sugli scioperi nei servizi pubblici. Insomma, Letta tenta un salvataggio in extremis, al termine del quale, se lo sciopero non dovesse rientrare, non esclude di passare alla linea dura e cioè alla precettazione dei benzinai. Lo sciopero, infatti, prevede sette

giorni di fermo delle pompe di benzina articolati in tre pacchetti, il primo dei quali dovrebbe scattare martedì sera e durare due giorni (notturni e self service compresi). Le agitazioni, che dovrebbero concludersi venerdì alle 7, è stato proclamato per il mancato rispetto da parte del governo e delle compagnie petrolifere di alcune intese sulla ristrutturazione della rete di distribuzione e in particolare sulla mancata applicazione del decreto che consente la vendita di prodotti non oli nei distributori. La commissione di garanzia sul diritto di sciopero, presieduta da Gino Giugni, ha segnalato al governo «l'abnorme durata dello sciopero» e la sua «incompatibilità» con «la salvaguardia dei diritti delle persone costituzionalmente tutelate». In pratica la commissione ha consigliato al governo una precettazione scaglionata, che non azzeri gli scioperi ma li articoli in modo da consentire ai cittadini di rifornirsi di benzina. «È possibile la precettazione - spiega Giugni - ma noi abbiamo solo il potere di

BRACCIO DI FERRO
Tempi strettissimi per mediare. Domani sera inizierà la protesta



chiederla, cosa che ha già fatto. L'eventuale applicazione delle sanzioni compete al governo». Giugni comunque, tra le possibili sanzioni, indica «lo scaglionamento nel tempo delle astensioni dal lavoro». È quello che Letta intende fare, se la conciliazione di martedì mattina non dovesse andare in porto. La legge sugli scioperi, infatti, dice che l'ordinanza di precettazione deve essere notificata 48 ore prima dell'inizio degli scioperi, «salvo che sia in corso un tentativo di conciliazione, o vi siano questioni di urgenza».

I benzinai, dopo la convocazione al ministero, si sono detti disposti a riprendere le trattative, ma giudicano «tardiva» la convocazione di Letta. «Andremo a sederci al tavolo - dice Roberto Di Vincenzo, segretario generale della Flegica-Cisl - e se ci saranno elementi di novità li valuteremo». Intanto il segretario generale della Cisl, Sergio D'Antoni replica con un secco «no» all'ipotesi di precettazione. «Il governo si è mosso in ritardo - dice D'Antoni - ci voleva una no-stop fino alla soluzione della vertenza».



Corrado Giambalvo/Ap

Nuovi scioperi A rischio bus treni e aerei

ROMA Scatta questa settimana una nuova ondata di agitazioni, indette da sindacati autonomi, alcune delle quali dirette a contestare la stessa nuova legge anti-scioperi. Non solo la distribuzione di carburante è a rischio, ma anche trasporti aerei, ferroviari e trasporti urbani. Scioperano anche i lavoratori del pubblico impiego e della scuola. Il personale Sea (che gestisce gli scali di Linate e Malpensa) aderente al Sulta-Cub ha indetto uno sciopero dalle 5,30 del 10 maggio fino all'una dell'11; nonostante l'agitazione sia stata differita dal ministro Bersani, il Sulta-Cub minaccia di scioperare ugualmente. Una decisione in proposito verrà presa oggi. Resta invece confermato, sempre per mercoledì dalle 12,30 alle 18, lo sciopero nazionale di tutto il personale di terra Alitalia, Az Team e Alitech aderente al Sulta, con manifestazione davanti al Parlamento. Il personale Az Express, Sigma Travel e Italia Tour sciopererà invece dalle 12,30 alle 16,30. Nella stessa giornata scioperano nazionale della Cub contro la riforma della legge sugli scioperi. A questa iniziativa aderiscono anche i lavoratori Rdb del pubblico impiego e della scuola. Sempre contro la legge protestano venerdì 12 gli autotrojanvieri aderenti a Cnlt, Sin Cobas, Ftu Cub, Slat Cobas, Rdb Cub. Lo sciopero, a livello nazionale, sarà di 8 ore articolato a livello locale. A Perugia sarà di 24 ore. Sempre il 12 incrocia le braccia per l'intera giornata il personale del comparto scuola e regioni aderente a Usi, Ait Scuola, Ait Enti locali, Lsu Lpu. Alle 21 di sabato 13 scatta lo sciopero di 24 ore dei ferrovieri dell'Orsa (Fisafs, Comu, Ucs, Sapent, Sapec), Ftu Cub, Rdb Cub che si fermeranno anche per tutta la giornata di domenica. In sciopero dalle 10 alle 18 di sabato anche gli aeroportuali della Gesac di Napoli aderenti al Sulta.

ECOFIN

Euro sotto osservazione oggi nel vertice di Bruxelles Non si esclude l'indicazione ad un aumento dei tassi

ROMA Mercati valutari con il fiato sospeso in attesa di vedere che sorti attendono l'euro alla vigilia di una nuova settimana di contrattazioni. Dopo un crollo progressivo, senza argini, la moneta unica europea è arrivata a toccare, giovedì scorso, il record negativo nei confronti del dollaro a 88,53 centesimi e, venerdì, il livello minimo mai raggiunto nel cambio con lo yen a quota 95,735. Di pari passo, il prezzo per acquistare un dollaro è addirittura salito fino a più di 2.176 lire. Ma le aspettative di gran parte degli analisti non sembrano lasciar presagire molto di buono per i giorni a venire: se la Bce non si deciderà ad innalzare nuovamente il costo del denaro - spiegano - l'euro potrebbe non aver ancora vi-

sto il fondo del suo declino e andare quindi incontro a nuovi record negativi nei confronti delle principali valute internazionali. La prossima riunione dell'istituto centrale sarà giovedì a Francoforte. I numeri, del resto, non sono certo confortanti. Dalla fine di gennaio, quando per la prima volta ha sfondato la soglia psicologica della parità con il dollaro, ha lasciato sul terreno ben l'11% nel cambio con il biglietto verde, mentre la perdita accumulata dal giorno del suo debutto, il primo gennaio 1999, sfiora ormai quasi il 24%.

La questione valutaria sarà certamente al centro delle discussioni che ministri delle Finanze e i Governatori del G-10 avranno, separata-

DECISIONE ATTESA
La Banca centrale europea potrebbe decidere un rialzo di 0,5 punti

Il Presidente della Banca centrale europea Duisenberg
Ansa



mente, oggi a Bruxelles e Basilea per gli annunciati summit di Ecofin e Bri (Banca dei Regolamenti Internazionali). Dopo le parole di rassicurazione del presidente della Bce Wim Duisenberg (il futuro dell'euro è quello di una «valuta forte», ha detto), un segnale concreto nella direzione di un possibile rialzo a breve dei tassi di interesse è atteso proprio dalle riunioni di oggi. Se ciò non accadrà, rilevano gli analisti, assisteremo forse ad un nuovo calo dell'euro e c'è chi non esclude che possa scendere anche fino a 85 centesimi. Gli occhi degli operatori rimangono comunque puntati anche sull'altro lato dell'oceano, dove l'economia Usa continua a procedere a passo spedito. Pochi dubbi, ormai, sul fatto che

la Fed alzerà i tassi nella sua prossima riunione del 16 maggio per combattere i focolai di inflazione, unica incognita sembra invece essere l'entità del rialzo. Se anche si trattasse di un rialzo dello 0,50%, spiegano però gli analisti, non si dovrebbe avere un impatto troppo negativo sul dollaro né sulla «fama» degli Usa, percepiti come il miglior posto dove gli operatori possono investire i propri soldi. Sulla debolezza dell'euro è intervenuto anche il presidente della Bundesbank, Ernst Welteke: sarebbe legata a quella che ha definito una «esagerazione dei mercati che si correggerà rapidamente». Anche se non ha escluso un suo ulteriore deprezzamento.

R. E.

E-LETTERA DA WASHINGTON



Ma l'America è davvero il capitalismo migliore?

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

Mentre l'euro agonizza - ormai è questo il giudizio che arriva da oltre Atlantico sullo stato della moneta unica - è difficile rovesciare il giudizio corrente sull'Europa anche se non mancano stime affidabili secondo cui non solo la crescita economica nell'area euro accelererà, ma aumenterà anche l'occupazione. Secondo le stime del Fondo Monetario Internazionale tra la fine di quest'anno e l'inizio dell'anno prossimo maturerà il «balzo europeo» e a chiusura del 2001 l'economia degli 11 paesi dell'euro potrebbe trovarsi in netto vantaggio: crescita al 3,2% contro il 3% americano. La debolezza dell'euro sembra dunque destinata a scaldare i muscoli all'Europa a patto che non impazziscano di nuovo i prezzi del petrolio. Forse è anche per questo che negli Usa si comincia ad affrontare con un certo coraggio questo tema: davvero esiste un «modello unico» di capitalismo vincente, cioè il nostro? L'interrogativo ne sottende un altro di tipo «strategico»: sulla spinta della globalizzazione e delle tecnologie infor-

matiche (i due pilastri della New Economy) il mondo si sta uniformando o si uniformerà a un unico modello di capitalismo? Il giudizio convenzionale è noto: politiche sociali, livelli di tassazione, diritti degli azionisti, relazioni tra Stato e mercato, flessibilità del lavoro e salariali, istituzioni sono rimodellate seguendo le tracce del modello americano. È un processo - si dice - che non si può frenare perché non si può frenare il motore della competizione internazionale. D'accordo, ma è ancora da dimostrare che il mondo industrializzato stia convergendo davvero verso un unico modello e che esista davvero un solo candidato a detenere la palma dell'«economia migliore possibile». E questo lo studio sul «capitalismo diversificato» per conto del National Bureau of Economic Research (www.nber.org/papers/w7556). «La sola cosa di cui si può essere sicuri è che l'economia americana offre una delle migliori prestazioni in un ampio panorama. L'unico aspetto in cui eccelle è il rimarchevole record nel livello di occupazione e solo

altri anni di pieno impiego negli Usa, accompagnati dalla riduzione della povertà, potranno rivendere questo assunto». Prendiamo la produttività, il vero miracolo della crescita americana, trainata dalla flessibilità totale del lavoro. Tutte le analisi condotte finora da centri studi e organizzazioni internazionali (compresa l'Ocse) dimostrano che «le differenti forme istituzionali del mercato del lavoro hanno un impatto modesto sulla produttività e sull'efficienza economica». Ciò non vuol dire, secondo Freeman, che un maggiore interventismo governativo nella determinazione dei salari o attribuire ai sindacati un potere di monopolio su una parte dell'economia non produca squilibri, ma la teoria è una cosa e la realtà un'altra. E la realtà dice che «gli interventi nelle economie avanzate raramente arrivano a tali livelli negativi per la semplice ragione che né il governo né i cittadini possono tollerare politiche che riducono l'efficienza in misura consistente». La differenza più importante tra le economie «flessibili» come quelle americana, britannica, neozelandese e canadese e le eco-

nomie «inflexibili» come quelle tedesca, francese, italiana e del Nordeuropa, non è tanto nella produttività quanto nella distribuzione del reddito. «Approssimativamente sappiamo che due terzi degli studi sono arrivati alla conclusione che imprese sindacalizzate ottengono livelli più elevati di produttività anche se nei settori in cui i sindacati hanno molto potere si investe meno in ricerca e sviluppo e ciò alla lunga danneggia la crescita della produttività». Insomma, la riduzione del potere dei sindacati non è necessariamente una ricetta che porta a risultati positivi in termini di efficienza dell'economia. Inoltre, Spagna e Francia hanno un basso livello di sindacalizzazione, ma la contrattazione collettiva è ampiamente diffusa, l'Ukraina è il paese più sindacalizzato del mondo ma l'influenza dei sindacati sull'economia è irrilevante. Ciò che conta è se governo e sindacati sono in grado di ottenere «lo stesso risultato in termini di efficienza». L'aumento dell'occupazione in Francia lo dimostra, così come si è dimostrato, che una legge «statalista» come quella sulla riduzione dell'orario di lavoro

non ha comportato maggiore «inflexibilità», ma l'esatto contrario. Il caso francese viene studiato ad Harvard come un esempio di «ortodossia creativa». Se è vero che alla fine del secolo l'economia americana ha surclassato la prestazione delle altre economie industrializzate, per tutto il decennio '90 la produzione per ora lavorata negli Usa era sostanzialmente in linea con quella tedesca, francese e di altre piccole nazioni europee e ciò vale anche per la crescita procapite. Solo il tasso di aumento dei redditi è stato significativamente più basso. Le economie non flessibili sono più egualitarie, non meno produttive. Ciò significa che il capitalismo «plurale» è vivo e vegeto. In fondo la storia del capitalismo è storia dei vantaggi comparati, quindi di diversità. La Germania surclassa gli Usa nei settori a manodopera altamente specializzata ed è surclassata dagli Usa nei settori high-tech e nei servizi a bassi salari. E siatene certi, consiglia Freeman, «i due paesi continueranno a scambiarsi prodotti nei quali hanno dei vantaggi».